Democrazia, movimento operaio e scelte di governo

Un intellettuale liberale: rifiutare l'anticomunismo

Vincenzo Ferrari, docente di sociologia del diritto, segretario del Centro di cultura e di iniziativa politica «Critica liberale» di Milano, ci invia questo articolo che volentieri pubblichiamo.

Gli ultimi avvenimenti politici confermano la sensazione che in Italia c'è chi vorrebbe dar corso oggi alla più grossa operazione anticomunista degli ultimi vent'anni. Un fronte compatto di forze, che dovrebbe andare dalla DC al PRI al PSI, e addirittura estendersi fino ai radicali, dovrebbe cercare di costruire — ciascun gruppo per la sua parte e secondo un apparente copione — l'unica vera «alternativa» che effettivamente, e al di là delle mere parole, paia possibile nel paese: l'alternativa permanente alla partecipazione comunista al governo. Sembra tuttavia che gli artefici di questo disegno avvertano il bisogno di trincerarsi, dinanzi ai comunisti, dietro qualche malfermo ma rassicurante simbolo. Ed il simbolo prescelto, a quel che pare, sarebbe l'esclusione o comunque la marginalizzazione dei liberali del PLI, rappresentato come l'impersonificazione della destra e dell'anticomunismo irriducibile.

Non spenderò parole per discutere chi sia più anticomunista fra i vari esponenti del quadri o del pentapartito e mi limiterò a dire, in argomento, che un esame spassionato che tenesse conto dei comportamenti reali oltreché delle dichiarazioni ufficiali, darebbe forse risultati sorprendenti.

Mi preme invece respingere ancora una volta, da liberale «critico» esterno al PLI, l'uso strumentale che può esser fatto di questa rozza simbologia politica. Infatti si accredita ancora una volta l'idea di un'antiteticità irrimediabile fra movimento liberale e movimento comunista, come se le parti fossero non solo (come è ovvio) profondamente diverse, ma necessariamente contrapposte e inconciliabili. E se possiamo ammettere che quest'idea sia un frutto, fra tanti, del predominio in Italia di un liberalismo conservatore, non possiamo però dimenticare che tutto un filone della cultura liberale, che parte da Gobetti e passa attraverso figure come Salvemini, Calamandrei, Antonicelli — un filone tuttora ben vivo — ha sempre respinto questa equazione fra liberalismo e anticomunismo.

Non si può ammettere questa equazione per gli stessi motivi per cui, io credo, nessun comunista serio potrebbe dichiararsi oggi «antiliberale»: cioè per ragioni al tempo stesso teorico-ideali e storico-politiche. In senso teorico non si può disconoscere né la comune ascendenza umanistica né le comuni mire liberatrici del liberalismo e del marxismo. Si tratta di due modi diversi di affrontare il problema (che è unico) della sopraffazione e delle disuguaglianze. E questa comune ispirazione di fondo, nei decenni, ha prodotto una reciproca compenetrazione che ha condotto forze liberali a combattere serissime battaglie di uguaglianza ed i marxisti, comunisti alla testa, serissime battaglie di libertà.

Un nodo cruciale che si deve sciogliere

In senso storico-politico non vi è un solo liberale che vivendo nel mondo dei comuni mortali ignori che non è possibile aprire spazi effettivi alle nuove libertà, civili e sociali, senza fare i conti con il movimento operaio, non certo perché questo rappresenti una specie di ineliminabile controparte, ma semplicemente perché la «classe» operaia (con tutta la latitudine di dubbio che si accompagna al concetto di «classe») ha espresso ed esprime, proprio attraverso la propria conflittualità, fortissime potenzialità liberali. Ed è ipocrita ricordarsi di ciò solo quando si tratta della Polonia e costruire invece affannosi alibi interpretativi quando si tratta della Fiat.

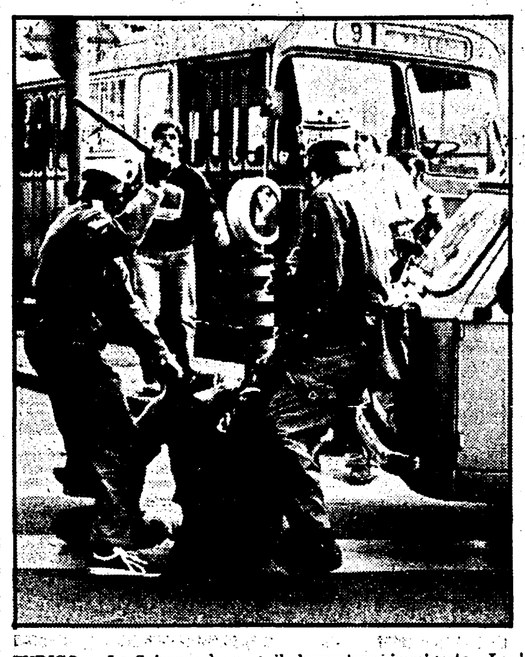
Queste potenzialità liberali sono potenzialità di rinnovamento e non possono compiutamente esprimersi senza un'effettiva compartecipazione operaia alle decisioni politiche di più alto e di più modesto livello. Né è pensabile che una società «libera» risolva i suoi problemi esorcizzando o rinviando all'infinito questo nodo cruciale. La relativa stabilità dell'Europa settentrionale, in contrapposto alla crisi endemica, all'eterna paralisi dell'Europa latina, è un frutto che si deve non solo ad un fattore puramente partitico (l'assenza del «fattore K», come direbbe Ronchey) ma soprattutto al modo, forse imperfetto ma serio, con cui è stata favorita e attuata, con le debite riforme, la partecipazione della classe operaia alla gestione del potere.

Questi in sintesi sono i motivi per cui da liberali «critici» (ma vorrei poter dire da liberali e basta) non si può che essere freddi di fronte al tentativo che oggi si vuol fare di razionalizzare e di stabilizzare il sistema politico mediante l'isolamento di chi rappresenta la classe operaia. Applicare esperienze straniere, come quella tedesca, basandosi sulle pure e semplici analogie di etichette politiche (PSI=SPD) in questi termini appare illusorio e fuorviante: si parte imitando la Germania e si arriva, nel migliore dei casi, a creare una specie di giscardismo italiano, con la DC a far la parte dei gollisti e Craxi (o Spadolini) a far la parte di Giscard d'Estaing.

I pericoli di questa strategia sono quindi così evidenti da suscitare serie preoccupazioni. Per questo la sinistra liberale osserva con apprensione quanto sta accadendo e si augura, soprattutto, che il Partito Comunista non cada nella trappola dei nominalismi. Se da un lato si mira a pagare con un po' di «antiliberalismo» verbale una operazione che, nei fatti, è semplicemente anticomunista e moderata, dall'altro lato occorre replicare che è più che mai il momento di un confronto serrato fra movimento comunista e tradizione liberale, per stabilire se le tracce lasciate da Gramsci e da Gobetti abbiano lasciato sul terreno qualcosa di comune. Questo confronto potrà rinfocolare polemiche comuniste contro certi disimpegni, ancor oggi esistenti, del liberalismo progressista nel settore delle libertà sociali, o suscitare proteste liberali per episodi come il referendum sulla legge Reale, il voto sui decreti Cossiga, la politica concordataria. Ma se comunismo e liberalismo sono entrambe metodologie del conflitto, non saranno queste discussioni, pur aspre, a far perdere di vista il compito, che è di tutti, di definire nuovi obiettivi per le forze veramente progressiste.

Vincenzo Ferrari

Muta il volto tradizionale della Svizzera?



Di sabato Zurigo diventa una città assediata

La polizia contro le barricate innalzate dai giovani
Ma la patria degli «gnomi» continua ad essere «la vetrina del mondo capitalistico»

ZURIGO — La Svizzera è ancora la Svizzera? Ordinata, tradizionalista, conservatrice; e nello stesso tempo neutrale, garantista, e — a suo modo — ospitale: è sempre questa l'immagine che la vicina confederazione offre di sè mentre nelle maggiori città di lingua tedesca, da Zurigo — soprattutto — a Berna, a Basilea, non cessano le esplosioni di «malcontento» giovanile? Su un altro terreno — quello della politica estera — si è accesa addirittura una polemica con Carter sulla fornitura di materiale nucleare al Pakistan e all'Argentina: questo può avere un significato nel quadro della tesa situazione internazionale?

Si tratta di domande che si pone oggi non solo il cittadino elvetico: se le pongono l'uomo d'affari e il turista, il lavoratore immigrato. Le abbiamo rivolte a esponenti della politica e della cultura durante una delle ultime manifestazioni.

A Helmut Hubacher, presidente del Partito socialdemocratico, abbiamo chiesto dove va la Svizzera. Ci ha risposto che la politica svizzera non marcia molto veloce. Quanto sta accadendo con i giovani di Zurigo, di Basilea e di Berna — e ultimamente anche di Losanna — non si discosta molto da quello che accade in altre città europee soprattutto dell'area sassone, come Amsterdam e Amburgo. Sono i problemi della società industriale e del malessere che essa produce. Il fatto è che, con la maggioranza borghese che domina questo paese, c'è una tendenza a risolvere questi problemi con la polizia; e il compito dei socialisti è quello di «prospettare soluzioni politiche».

Su questi problemi è in corso nel Partito socialdemocratico un'ampia discussione anche di carattere teorico. Ma le difficoltà non sono poche. Basti pensare che nella città di Zurigo il partito è spaccato: Leonard Fünfshilling e l'intero esecutivo, propensi a una posizione più aperta nei confronti della nuova contestazione, sono stati messi più volte in minoranza.

Sul problema delle forniture nucleari Hubacher non appare sorpreso. Queste forniture — afferma — si svolgono nella logica del capitalismo. Sono un problema dell'industria, dell'economia, non della morale. Tutto è lecito in Svizzera pur di esportare: lo Stato non fa assolutamente nulla per controllare le esportazioni, e non ha mai avuto un grande rispetto nemmeno per le convenzioni internazionali. Si sono sempre esportate armi, ad esempio, senza troppo riflettere sui destinatari. E' noto che i capitalisti svizzeri hanno realizzato grossi profitti anche con la guerra. «E' la loro filosofia» — afferma Hubacher.

Ed è anche questa filosofia ad entrare in contrasto con le nuove esigenze espresse dai giovani. Per questo, secondo il leader socialdemocratico, la «vecchia neutralità» non è più sufficiente. La nuova parola d'ordine — dice — è «neutralità e solidarietà». Occorre anche sviluppare una azione contro l'«isteria militarista» che si sta sviluppando in Svizzera sia come strumento di politica internazionale che di repressione sul piano interno. Immagine interna e immagine internazionale della Svizzera sono quindi strettamente connesse. E riconducono alla natura stessa della democrazia elvetica. Qui non c'è opposizione; vi è anzi un sistema chiamato di «concordanza» fra destra e sinistra, del quale si entra a far parte soltanto in base alla propria consistenza elettorale (lo stesso Partito svizzero del Lavoro, che ha scarsa influenza nei cantoni di lingua tedesca e nel Ticino, è forza di governo nella Svizzera Romanda, dove raggiunge il 18 per cento dei voti). Mancano quindi punti di riferimento per una opposizione che possa dare prospettive.

Ne parliamo con uno scrittore, Max Schmid, che ha collaborato alla raccolta di 300 firme di intellettuali per un manifesto di appoggio al nuovo «movimento». Schmid è autore di un volume intitolato *Democrazia caso per caso - Repressione in Svizzera* che illustra tutte le lotte condotte dalla sinistra e dai democratici elvetici dal 1945, e tutte le violazioni costituzionali compiute dalle autorità elvetiche: dalle misure restrittive contro i comunisti negli anni della guerra fredda, alle lotte studentesche del 1968.

La conversazione con Schmid si svolge presso la sua abitazione, alla Asylstrasse, in un giardino incolto, selvaggio, e in ogni caso «atipico» — come dice egli stesso — rispetto alle consuetudini svizzere. La mancanza di una vera dialettica democratica ha indotto i giovani, ma non solo i giovani, a riscoprire la piazza. E' cominciata in maggio quando si stanziarono 60 milioni di franchi per i restauri al Teatro dell'Opera mentre si negavano pochi soldi per iniziative giovanili, ma poteva accadere anche per altro. Adesso si battono «per un centro autonomo» ed è già un primo passo avanti perchè si battono non più «contro qualcosa» ma anche «per qualcosa».

E allora ecco che si accostano a problemi che interessano anche ceti «integrati» della società, come quelli dell'assetto urbanistico, dell'ecologia, del verde, dei servizi, degli anziani, e infine degli affitti, che qui sono altissimi (si arriva a pagare anche mille franchi al mese, pari a mezzo milione di lire) per un modesto appartamentino di 50 metri quadrati in periferia. Ma non vogliono nè consigli, nè speaker. Si rivoltano contro le élites, e contro l'*establishment* in tutti i campi; quindi anche contro i dirigenti dei partiti di sinistra.

L'obiettivo principale resta tuttavia Zurigo, come città degli «gnomi», come uno dei centri mondiali del capitale finanziario, come «vetrina del mondo capitalistico». C'è persino gente, tra gli uomini di affari stranieri, che comincia a preoccuparsi che il segreto bancario non sia più sicuro in Svizzera come una volta. Il turista che vi giunge di sabato — quando solitamente si svolgono le manifestazioni e gli scontri — si trova dinanzi a una città imprevista, con cavalli di frisia e barricate, con una polizia scatenata e commandos mascherati che mandano in frantumi a sassate e randellate i vetri delle strade più eleganti, e poi fuggono su pattini a rotelle. Si è evidentemente logorata — o soltanto appannata — una immagine della Svizzera, che a nostro parere, resta tuttavia se stessa.

Mentre partivano le ultime sassate nella Banhofstrasse, il franco aveva una delle sue più scattanti impennate. Non vi sono tracce di un deterioramento strutturale; e il problema dei giovani è tuttora, prima ancora che politico, un problema di disadattamento, che impegna alcuni tra i migliori psichiatri — come il comunista professor Rotschild — nella lotta contro la droga e contro l'alcoolismo. Semmai gli ultimi avvenimenti mettono a nudo le più stridenti contraddizioni del «sistema»; ne evidenziano le lacune e i limiti. E soltanto gli sviluppi ci diranno se il «movimento» assumerà un carattere più consapevole; e se i socialisti, con altre forze della sinistra, sapranno prospettare le soluzioni politiche.

Angelo Matacchiera

NELLA FOTO: un momento dei violenti scontri fra giovani e polizia che si sono registrati nei giorni scorsi a Zurigo e a Losanna

Quando le critiche prescindono da un'analisi delle situazioni oggettive

TG 1 e TG 2: perché c'è differenza d'ascolto

Il licenziamento di Barbato e l'impossibilità anche tecnica, oggi, di garantire condizioni di parità fra le due testate RAI E se la Rete 2 trasmettesse sul primo canale?

Quando han fatto fuori Andrea Barbato dalla direzione del TG 2, non c'è stato nessuno fra i suoi «giudici» e, al contempo, «esecutori», che abbia voluto ufficialmente e correttamente motivare la «sentenza» di condanna. Toccherà forse loro di dover dire, spiegare qualcosa nel corso del processo (intentato da Barbato dinanzi al pretore del lavoro) che si sta svolgendo in questi giorni. Se sono tuttavia mancate le motivazioni ufficiali, si sono invece sprecate quelle ufficiose, diciamo così. Non si è fatto mistero, in conversari privati e di corridoio, delle colpe reali o presunte, ma sempre «gravissime», di cui l'ex direttore del TG 2 si sarebbe macchiato: disobbedienza alle direttive del partito che lottizza la Rete 2 e il TG 2 (il PSI), spregiudicata apertura a uomini, fatti e notizie non «in linea» con quel partito, atteggiamenti di pluralismo «strisciante», eccetera.

Ma i più informati, e anche i più inconsapevolmente ingenui fra gli accusatori, addebitavano (e addebitano) a Barbato un'altra grave defaillance, questa volta (finalmente) di tipo professionale: il direttore della testata si sarebbe rivelato inabile a gestire la stessa in modo da contrastare efficacemente l'egemonia dell'informazione giornalistica detenuta dal TG 1. A sostegno di questa tesi (che sarebbe professionalmente — lo ripetiamo — inecepibile se non esistessero le controindicazioni che vedremo), si sono esibiti i famosi indici di ascolto. Dai quali — fonte RAI — risulta che, contro i venti milioni circa di telespettatori serali che seguono il TG 1, sono solo cinque (milioni, ovviamente) quelli che seguono il TG 2 (ma sui dati d'ascolto forniti dalla RAI ci sarebbe da fare un discorso a sé).

La tesi sostenuta contro Barbato sarebbe fondata teoricamente se i due Telegiornali godessero della stessa parità. Risulta inconsistente, invece, se si analizzano i fatti, se si entra nel merito (come suggerisce Giovanni Cesareo) della situazione reale in cui le due testate operano. Si corre il rischio, altrimenti, di credere e di far credere che basterebbe per esempio collocare il direttore del Corriere della sera alla testa della redazione del Secolo XIX perché quest'ultimo possa vendere quanto il primo o, perlomeno, contrastarlo. E, d'altra parte, chi sostiene la tesi della inadeguatezza dell'ex direttore del TG 2 basandosi sugli indici di ascolto mette automaticamente in serissime difficoltà il suo successore, in questo caso un giornalista come Ugo Zatterin, sulla testa del quale pende ora la spada di Damocle del «sorpasso» del TG 1, del suo «bilanciamento». Naturalmente non ci riuscirà, non può tecnicamente riuscirci. E questo conferma la pretestuosità dell'imputazione contro Barbato.

Ma lasciamo perdere le vicende della sua destituzione, che ci offrono lo spunto, piuttosto, per una analisi della situazione di fatto. Utilizzeremo, come base, i dati elaborati dal Nielsen Television Service (secondo noi più attendibili di quelli RAI) rintracciabili da chiunque, anche dai lottizzatori, nelle pagine, fra l'altro, del Catalogo 80 dedicate alla TV. Essi si riferiscono alla audience media di tutti i giorni delle settimane nel periodo compreso fra il 31 gennaio e il 6 marzo 1979 (più attendibile perché non ancora inquinato da «processi» e manovre di lottizzazione). Vediamo dunque alcuni dati relativi ai TG 1 e 2, edizioni sera e notte.

Il lunedì la Rete 1 trasmette, da sempre, un film in prima serata. E' un appuntamento fisso con un pubblico costante, affezionato, inamovibile o quasi, a dispetto di tutti i tentativi fatti dalla Rete 2 che anni fa arrivò addirittura a programmare, in alternativa e in concorrenza con il film, alcune trasmissioni a quiz (aspettiamo i dati Nielsen sugli esiti del programma Mixer, che secondo la RAI ha spostato sulla Rete 2 una consistente fascia d'ascolto). Il pubblico del film oscilla — nel periodo preso in esame — fra i 22,5 milioni di telespettatori all'inizio della proiezione e gli 11,3 milioni alla fine di essa (le nostre cifre sono arrotondate per comodità di trascrizione). Che succede col TG 1 che precede il film? Si trova ad avere all'inizio un ascolto di 19,7 milioni che sale — unico caso nella settimana — a 21,9 milioni nell'ultimo quarto d'ora, aggregando così quasi tutto il pubblico che si predispone a seguire il film.

Sulla Rete 2 (dove c'erano dai 7,8 ai 5,8 milioni fra le 19 e le 19,45 per vedere i fumetti Supergulp, contro i 13-15 milioni coinvolti nello stesso momento sulla Rete 1 nelle storielle di Happy days), gli spettatori si riducono a 4,2 milioni per l'inizio del TG 2 e scendono a 2,9 dopo un quarto d'ora, alle venti, quando comincia il TG 1 che fa registrare, l'abbiamo già visto, un ascolto di 19,7, il più alto di tutta la settimana (ma il lunedì molti quotidiani non escono, si va meno al cinema e i teatri sono chiusi quasi dappertutto; comunque, è il film che «tira»). Tra l'altro è chiaro che una fetta del pubblico del TG 2 si sposta, dopo il primo quarto d'ora, sul TG 1 dove riascolta (e presumibilmente confronta il modo diverso nel quale vengono date dalle due testate) le notizie di sommario e i servizi di «prima pagina». Questa presenza è costante (sempre oltre 4 milioni sul TG 2 fra le 19,45 e le 20), ad eccezione di due giorni: il venerdì e il sabato. Vediamo perché.

Nella settimana presa in esame, la Rete 2 trasmetteva al venerdì in prima serata quella che è stata, in assoluto, la sua trasmissione più popolare (tralasciamo i giudizi di merito, altre volte espressi su queste colonne): Portobello. Ecco cosa accadeva col TG 2: sulla spinta dei 6-8 milioni di Supergulp, immediatamente precedente, si ritrovava ad avere alle 19,45 un ascolto di 4,6 milioni, che scendeva a 3,9 alle 20, per risalire a 4,7 alle 20,15 con un sorprendente balzo a 9,7 alle 20,30-20,45. Vale a dire un record assoluto giustificato solo dal predisporsi del pubblico all'ascolto del successivo Portobello che partiva con un indice di 17,6 milioni per salire progressivamente, ogni quarto d'ora, a 19,8 e 19,7 e scendere a 18-15 milioni verso la fine. Un pubblico dichiaratamente disinteressato, comunque, al TG 2 ma che era lo stesso che aveva già seguito in parte il TG 1 in 17,7 milioni in media fra le 20 e le 20,30.

Il sabato, invece, dedicato generalmente dalla Rete 1 al varietà in prima serata, lo scarto fra i due TG era quanto mai marcato, attestandosi il primo su un ascolto di 19 milioni e il secondo di 2 (il punto più basso della settimana).

Una controprova ce la offre il martedì sera, giorno dalla Rete 2, destinato al film trasmesso però non in prima ma in seconda serata. Il TG2 ha i soliti 4 milioni alle 19,45 contro i 18 consueti che un quarto d'ora più tardi avrà il TG 1. Ma, verso la fine, fa registrare, dopo una perdita di un milione d'unità d'ascolto, un ritorno ai 4 milioni e rotti. Sta infatti per partire Gulliver, una delle migliori e più seguite trasmissioni culturali della RAI, confortata da cifre di reale interesse che oscillano fra i 5 e i 7 milioni circa nella prima parte per scattare (come per Portobello) ai 9,5 milioni nell'ultimo quarto d'ora, quando il pubblico abbandona lo sceneggiato in corso di svolgimento sulla Rete 1 per sintonizzarsi sulla Rete 2 in attesa del film che avrà, all'inizio, un ascolto di 10,1 milioni.

Il film del martedì finisce tardi e trascina all'ascolto del TG 2 — generalmente seguito, a notte, quasi quanto il TG 1, con lievi differenze — 641.000 spettatori contro i 62 mila contemporaneamente all'ascolto del TG 1 (alle 23,30-23,45). Allo stesso modo, sulla Rete 1, dopo il film del venerdì trasmesso in seconda serata che recupera parte dell'ascolto di Portobello, il pubblico che rimane a guardare il TG 1 è fra i più numerosi della settimana, con un indice superiore al milione, contro i 18 mila che seguono il TG 2.

Cosa vogliono dire tutte queste cifre e questi numeri? Che quel che conta, fondamentalmente, per gli indici di ascolto di una trasmissione, è il canale sul quale viene emessa, ma anche la fascia complessiva di programmazione, e che un programma — e quindi anche un TG — fa registrare le sue punte alte e basse in rapporto al programma che lo precede o che lo segue. Questo è vero in generale (Portobello lo conferma in rapporto al TG 2), ma occorre tener presenti anche altri fattori che tecnicamente determinano le differenze di ascolto fra le due reti nel loro complesso (nel febbraio '77, il 67,7 per cento del pubblico seguiva la Rete 1, il 21,4 la 2, il 6,7 le estere, e il 4,2 le TV locali; nel settembre '78, sempre secondo gli indici Nielsen, i rapporti erano invece: 52,9 per cento la prima, 26,3 la seconda rete, 5,9 le estere e ben il 14,9 le locali, che cinque mesi dopo, nel febbraio '79 facevano già registrare una quota d'ascolto del 17,1 per cento contro il 55,2 della Rete 1, il 22,2 della 2 e il 5,5 delle estere).

Ma quali sono i fattori di differenziazione di cui dicevamo? Eccone alcuni: a) la diversa consistenza dei mezzi tecnici fra le due reti e le due testate, favorevoli alla prima per «anzianità» pre-riforma; b) l'essere, la banda di emissione della Rete 2, ormai completamente satura grazie alla mancata regolamentazione delle TV private; c) la sintonizzazione automatica di moltissimi apparecchi TV sul primo canale al momento della loro accensione. Si potrebbe aggiungere anche l'abitudine del pubblico a sintonizzarsi sul primo

E' anche per tutto questo che Rete 2 e TG 2 non potranno probabilmente mai non si dice doppiare ma neppure raggiungere mediamente l'ascolto di Rete 1 e TG 1. A meno che, ed è questa una modesta proposta, non si decida di alternare le bande di emissione. TG 2 e Rete 2 potrebbero trasmettere sulla banda VHF e TG 1 e Rete 1 sulla UHF. In un caso così, anche la Rete 3 e il TG 3 potrebbero avere, dall'attuale posizione della Rete 1, un ascolto di 15-20 milioni. Chi ha paura di provare?

Felice Laudadio

Lawrence R. Klein

A Klein il Nobel dell'economia

L'Accademia svedese delle Scienze ha attribuito il premio Nobel per le Scienze economiche 1980 al professore Lawrence R. Klein. Il professor Klein, nato nel 1920 a Omaha, nel Nebraska, laureatosi presso il «Massachusetts Institute of Technology», insegnante all'Università di Pennsylvania dal 1958, è stato premiato per «La creazione di modelli econometrici di congiuntura e la loro applicazione all'analisi della politica economica».

Il Nobel per l'Economia venne assegnato per la prima volta nel 1969 e, da allora, lo hanno vinto nove esperti americani, Klein compreso. Ma, per la prima volta, l'Accademia reale delle Scienze, è incorsa in un errore, quando, nel rendere nota, in inglese, la motivazione del premio, ha citato il lavoro svolto da Klein per «modelli economici», anziché «econometrici».

Sposato, con quattro figli, il professor Klein, fra le cui opere vanno ricordate il «Saggio sulla teoria della predizione economica», «La rivoluzione keynesiana» e, soprattutto, «Il modello della Wharton School», considerato una delle migliori fonti di previsione sull'andamento dell'economia americana, è stato, durante la campagna presidenziale del 1976, il principale consigliere economico di Jimmy Carter, che ha poi seguito alla Casa Bianca come consigliere presidenziale. Qualche mese dopo, però, lasciava la carica, in disaccordo con la politica antinflazionistica adottata dal governo di Washington.

Considerato un teorico delle previsioni economiche che consentono, sulla base dei dati della congiuntura attuale, di estrapolare le cifre in modo da poter avanzare ipotesi su quello che sarà il futuro andamento dell'economia, Klein svolse, verso la fine degli anni Sessanta, un ruolo importante come iniziatore del progetto «Link». «Nel campo empirico dell'economia politica, afferma ancora l'Accademia svedese delle Scienze, vi sono pochi ricercatori che hanno avuto tanti successori e una così grande influenza come Lawrence Klein».

novità
storia della scienza
collana diretta da Paolo Rossi

Giuseppe Bruzzaniti
LA RADIOATTIVITÀ
da Becquerel a Rutherford
L. 4.400

Ferruccio Franco Repellini
COSMOLOGIE GRECHE
L. 6.000

Silvano Tagliagambe
SCIENZA E MARXISMO IN URSS
L. 6.700

LOESCHER